

Prima AGORÀ tra fede e laicità Il Vescovo

alcuni frutti

Premessa Attendevamo la prima Agorà con quell'ansia con cui una mamma aspetta il momento del primo parto, l'abbiamo vissuta tutti con l'apertura a far fronte a tutte le evenienze e ne abbiamo raccolto i frutti sorprendendoci della loro abbondanza: frutti che potranno evidenziarsi con maggiore puntualità quando potremo raccoglierci, soprattutto le relazioni introduttive, in un volume che avrà come titolo: ***Habemus Aepiscopum.***

E proprio il primo frutto è questo desiderio profondo vivo ed esteso di un autentico episcopato che non solo dia unità alle Chiese, ma che esprima il cammino unitario e insieme variegato della vita e delle attese di Vita che soggiace nella loro storia e delle comunità civiche in cui sono inserite. All'agorà erano presenti persone che hanno manifestato di amare profondamente le loro Chiese e hanno prefigurato un servizio episcopale che permetta a Gesù incarnato nella storia di potersi manifestare nel massimo del suo splendore attraverso la valorizzazione di tutti i carismi che il Suo Spirito distribuisce a piene mani in tutti.

Per ora come primo assaggio di questa ricchezza proponiamo:

- 1) quanto la comunità monastica di Fonte Avellana ci ha trasmesso attraverso i momenti liturgici, i riferimenti scritturistici e l'accoglienza quotidiana che il priore Gianni riassume in *A partire da una icona*;
- 2) alcune suggestioni espresse dai partecipanti all'agorà nell'ultimo giorno dei lavori "in piazza", nella suggestiva cornice dello Scriptorium, con parole di commento riprese dall'insieme dei dialoghi interpersonali o di gruppo lungo le due giornate di convivenza;
- 3) Un assaggio delle innumerevoli riflessioni che il gruppo della Gabrielli editori ha avuto modo di maturare, per la sua parte, nella preparazione dell'Agorà su *Il Vescovo*. La riflessione proposta riguarda *la Chiesa e il Vescovo alla luce di Matteo 25,31-46* con le parole di Emilio Gabrielli.

1

A partire da un'icona

Se ci lasciamo interrogare dalla Parola iscritta in un'icona, possiamo affidarci a quell' "icona del ministero" che leggiamo in Giovanni al capitolo 13.

In quella sera, durante l'ultima cena, Gesù si china ai piedi dei discepoli, in un gesto che, oltre ad esprimere un'esistenza come ministero, è un'umiltà proclamata con tutta la persona prima che con le parole. Ed è proprio su questo chinarsi come cifra di un modo nuovo di essere uomini che si

Monastero di Fonte Avellana

consumano le incomprensioni fra Gesù e i discepoli, in quella “contesa messianica” (come è stata chiamata) che è una lotta interiore nell’animo di tutti loro: il conflitto fra l’amore al maestro e le stesse esigenze di Lui, così lontane dalla disponibilità dei discepoli di accettarle e viverle. Si ergono in piedi, con i loro pensieri e i loro gesti (“abbiamo qui due spade!”), mentre Lui si china. Non era stata la prima volta che lo aveva fatto: anche di fronte alla richiesta di lapidazione contro l’adultera, Gesù si era chinato, silente. Fare memoria nella Liturgia, contribuisce ad un tempo a misurare tutta la distanza fra due orizzonti così differenti di intravedere la vita e ad aprire la possibilità di riorientarsi verso la Luce fatta vedere dal mistero. E viverla. Si tratta davvero di imparare a **camminare**, con i piedi diventati

capaci per opera del maestro. Se Gesù lava i piedi a tutta l’umanità, la rende capace di camminare verso una possibilità nuova. Attraversare camminando con “simpatia” – gioendo e patendo insieme – questo mondo significa viverci dentro senza giudizio, ma anche senza indifferenza. Non si cammina in qualsiasi modo. Il passo del cristiano è pieno di comprensione, ma anche di critica, a volte molto severa. Denuncia e proposta fanno camminare innanzi senza paura. Se il Popolo del Vescovo è così, allora così ha da essere anche il Vescovo.

Chiederci che cosa ci lasciamo fare da Cristo (“ Capite che cosa vi ho fatto ? ” - Gv 13, 12b) è comprendere che ogni servizio è una trasformazione e non un potere. L'icona della Lavanda dei piedi agli apostoli è l'icona del/per il Vescovo-Apostolo e perciò stesso del suo Popolo.

2

Alcune suggestioni espresse dai partecipanti nell'ultimo giorno dell'Agorà

(In corsivo le suggestioni, in tondo l’approfondimento)

- *Non solo Vescovi* è il titolo del libro di Giovanni Panettiere da cui è partita l’agorà, proprio per rimarcare che uno dei motivi/obiettivi primari dell’Agorà stessa è quello di riuscire a guardare al libro non solo come termine di un discorso, ma come origine di un altro più ampio e più coinvolgente che permetta l’esperienza di costruire, insieme, un libro. Riportiamo qui tra le tante riflessioni quella che ha dato corpo alla scelta del titolo. Si trattava di richiamare quanti nella Chiesa, o in altri ambiti, sono deputati a compiere un servizio, a non correre il rischio *di mascherare la persona con il ruolo*. Il Vescovo rimane persona con la sua storia e i suoi valori. Se così non fosse verrebbe a mancare l’elemento fondamentale per un aggancio interpersonale e di comunità. Al di fuori di questo percorso muore ogni comunicazione. E’ il pericolo da cui mette in guardia il card. Martini nella preziosa pagina che ci ha donato negli ultimi giorni della sua vita. Bisogna evitare a tutti i costi di entrare a far parte di una casta.



Monastero di Fonte Avellana

- *Il Vescovo, quando c'è, è con tutti e di tutti.* Il Vescovo è una persona sgombra di sé e desiderosa di vita. Non sta con tutti perché deve dare a tutti qualcosa di preordinato, ma è una persona che vuol arricchirsi con gioia e spontaneità della vita altrui, perché vuol dire a tutti che la loro vita è preziosa e che quindi vale la pena di mettersi in cammino insieme. Per potersi incamminare insieme non bisogna andar di fretta, non bisogna far vedere che si ha tanto da fare, che si è importanti... così si diminuisce l'altro bloccando la sua crescita comunitaria; si tratta invero di coinvolgere l'altro ad essere di tutti moltiplicando così, come in una "cariocinesi", una comunità che cammina riconoscendosi e servendo.
- *Passare da una figura lontana che dà delle direttive, ad una figura vicina che cammina con il suo popolo.* Nella prima parte di questa frase c'è il rigetto assoluto di ogni parvenza di burocrazia nella figura del Vescovo; si desidera che il Vescovo si preoccupi del camminare costante del popolo che per "essere popolo" ha bisogno di coagulo, ha bisogno di non sfarinarsi, ha bisogno di lievitare in unità per essere nutrimento l'uno dell'altro. Anche le pecore nel cercare il cibo si mettono in movimento, ma c'è il rischio che il gregge si disperda in mille chiazze. C'è bisogno che il Servitore di unità cammini senza sosta e in mille direzioni perché nessuno perda la propria forza centripeta; che non si stanchi mai; e che per essere sempre pronto a camminare con il suo popolo, che spesso diviene gregge, dorma in piedi appoggiato al suo bastone pastorale ricurvo, per essere pronto e vigile, pur nel sonno, a riprendere il cammino. Ma che sappia anche riconoscere nella direzione presa da qualche pecora l'indicazione di un buon cibo per tutto il gregge. Come il gregge è la vita per il pastore così è il Popolo per il suo Vescovo. Il dono della vita e il servizio non sono mai a "una" direzione.
- *Il suo ruolo è quello di "curare" e "rassicurare", in obbedienza al Maestro, cura per l'umanità.*
- *In una ecclesiologia del "corpo" e del "sangue" di Cristo, il Vescovo appare come colui che, con carisma riassuntivo, fa circolare e vivifica il corpo sociale ed ecclesiale, promuovendo la circolazione e la interdipendenza dei carismi. Il Sangue versato nel periodo delle persecuzioni è una scuola di servizio e di ministero.*
- *E' importante che ci siano Vescovi capaci di condurre e non di guidare.* La differenza tra "guidare" e "condurre" sta nel "con" della parola condurre "ducere-cum", tirare insieme il carro, far sprigionare le energie per raggiungere la meta. Più la meta è alta più le energie si moltiplicano e più il coinvolgimento di molti è spontaneo; e non c'è meta più alta della Giustizia del Regno di Dio... in essa nessuno rimarrà



Monastero di Fonte Avellana

disoccupato. E' responsabilità dei Vescovi riscoprire e far riscoprire questa meta... e avremo così dei cristiani lottatori invece che consumatori di una religiosità dei sospiri.

- *Il Vescovo è padre nella sua diocesi, il suo linguaggio e il suo operare debbono essere accessibili a tutti.* Il padre è padre perché ha generato e chi ha veramente generato conosce il cammino del suo figlio più del figliolo stesso; dal respiro o, meglio, da ogni sospirare, sa qual è il travaglio, la difficoltà che l'attanaglia e, anche, la speranza che lo sostiene. E il Vescovo genera perché è colui che conferma a quel giovane e a quella giovane la grande e silenziosa presenza dello Spirito di Gesù. Il suo linguaggio deve essere misurato, semplice, non ridondante, fatto più di silenzio che di parole in maniera da far risuonare il timido linguaggio dello Spirito. Chi salva le possibilità di dialogo tra la singola persona e lo Spirito che è in lui è Padre, è Madre, è Fratello, è Sorella e ancor di più lo è chi agevola il dialogo tra lo Spirito che inhabita in maniera multiforme in tanti/uno e l'intero popolo perché anticipa la Vita futura.
- *C'è un popolo che cammina: questa è la Chiesa. E' possibile camminare senza l'apporto di tutti? C'è una forma di sentire e vivere l'episcopato che diventa un ascolto e un agire in sinergia con un popolo: lì il popolo si riconosce e si sente Chiesa.* Possiamo tradurre anche così l'affermazione iniziale: se c'è un popolo che cammina perché ha fede qui c'è la Chiesa; e se per caso c'è uno che si ferma tutto il popolo si ferma perché l'ostacolo di quell'uno al camminare venga superato. Il fermarsi potrebbe, in quel caso, rappresentare una provvidenziale occasione per riprecisare la meta e riorientare il cammino. E il ritmo del camminare di un popolo dovrebbe essere segnato dall'ascolto reciproco che non solo non esclude nessuno ma anzi valorizza il messaggio dei poveri. Il Vescovo è, tra tutti, colui che primeggia nell'arte dell'ascolto per avere il primato, sempre riconosciuto, nelle sole parole necessarie a difesa del diritto dei poveri dove risiede la "chiave" per cogliere e visualizzare il messaggio di Gesù.
- *Il Vescovo è un "luogo" di parola mutua.* Coscienti che non si cresce se non ci viene data la possibilità della parola, colui che per ministero vuole promuovere, per mandato di Gesù, la Vita deve per primo far parlare tutti i membri del proprio popolo e mentre li ascolta aiutarli a scegliere il silenzio per mettersi in ascolto perché altra gente cresca... solo alla fine di questo variegato relazionarsi tra silenzio, ascolto e parola, il Vescovo avrà facilitato il compito di realizzare con poche parole di saggezza la calda esperienza di convivenza attiva. Non c'è arte più grande per far crescere in amore una comunità che quella di un silenzioso ascolto esercitato come contemplazione di quello Spirito che geme o esulta in ciascuno di noi. Questa forma quasi divina dell'ascolto fa esplodere la danza interiore nella festa esteriore.



Monastero di Fonte Avellana

- *Il Vescovo è tale per tutti: è vicino a chiunque in un territorio. Lo è indipendentemente dalle appartenenze religiose.* Come Gesù il Vescovo è colui che, vedendo nello svantaggiato il “Dio perdente” e ponendosi al suo servizio, supera ogni barriera di appartenenza e rende, senza far altro, il messaggio di salvezza immediatamente efficace.
- *E’ giusto mantenere doppi incarichi per il Vescovo ? C’è da chiedersi se questo non mina la sua prossimità con la sua Chiesa.* Certamente questo problema è storicamente lampante nella vita della Chiesa di Roma dove il suo Vescovo naturale si è trovato a fare il Vescovo di tutte le Chiese del mondo quasi in supplenza degli stessi vescovi e a dare in supplenza la propria Chiesa al Cardinal Vicario snaturando in entrambi i casi il compito dei Vescovi. Giustamente il principio di prossimità del Vescovo con la propria Chiesa va a determinare modi e tempi dei servizi interecclesiali. L’autopresentazione di Francesco come Vescovo di Roma è portatrice di profondi ripensamenti dell’organizzazione delle singole Chiese e del rapporto tra le Chiese non solo cattoliche ma cristiane.
- *Chi elegge il Vescovo? Da chi è riconosciuto?* Qui l’unica cosa che possiamo dire con certezza è che il popolo di Dio non ha il minimo ruolo nella scelta del proprio pastore. Deve accettare e allinearsi. Se va bene Deo Gratias, se va male attendere, se si ha pazienza, la prossima tornata. Tuttavia, è vera l’affermazione che possono esserci i pastori se si riconosce tutta la comunità cristiana come soggetto di pastoralità. E’ la Chiesa che in unità con il Vescovo si pasce. Ogni cristiano, in forza del Battesimo, diviene discepolo e in quanto discepolo responsabile di creare l’ambiente adatto perché non solo lui ma tutti gli altri discepoli possano crescere in questa discepolanza. (Gesù mandò i discepoli, non gli apostoli, a due a due). E l’unità con il Vescovo in questo servizio non avviene così a comando ma si avvera lentamente e può incominciare molto prima dell’inizio del servizio ministeriale, specialmente ora che c’è il limite di età per il passaggio delle consegne.
- *Come si forma un buon Vescovo.* Proprio perché i Vescovi vengono scelti tra il corpo sacerdotale il problema della loro formazione si pone all’interno della formazione dei presbiteri. Purtroppo da un tempo secolare i preti sono educati prima di tutto ad entrare dentro il *corpo sacerdotale* che risulta essere, anche in virtù del celibato, un corpo separato. Per il servizio che devono esprimere dovrebbero, invece, essere educati alla relazione piena e responsabile con tutte le modalità di essere del popolo di Dio: donne, uomini, giovani e vecchi, lavoratori e disoccupati, intellettualmente svegli o ritardati ecc. E queste relazioni non si inventano dall’esterno. E’ la comunità cristiana il luogo di questa formazione che sola, oltre educare al servizio degli altri, educa anche alla crescita di sé in questo servizio. E insieme alla comunità, il singolo

Monastero di Fonte Avellana

credente si impegna a responsabilizzarsi di fronte al valore dell'unità che si realizza visibilmente nella relazione positiva con il Vescovo.

- *Donne e non solo.* Per cercare di capire la problematica di Genere nella Chiesa vogliamo ricorrere alla stessa motivazione che ha fatto scegliere come titolo del libro/intervista di Giovanni Panettiere "*Non solo Vescovi*". Abbiamo detto che i Vescovi prima di essere Vescovi sono persone che non possono essere sacrificate all'essere Vescovi anche se le persone esplicitano la propria forza nel compiere in modo personale il proprio ufficio. Sul tema delle donne nella Chiesa, è stato detto con forza e con chiarezza, che prima di essere donne sono persone con il diritto pieno di esprimere le proprie potenzialità nella pienezza delle proprie possibilità. Il riconoscimento di questo principio è il fondamento culturale di cui le donne hanno bisogno per trovare il proprio spazio per esprimere in pienezza il proprio servizio e, oltre
- loro, ne ha bisogno la stessa comunità ecclesiale. La discussione si è espressa in maniera vivace e appassionata; nel volume "*Habemus Aepiscopum*" se ne parlerà con l'ampiezza dovuta.

3

La Chiesa e il Vescovo alla luce di Matteo 25,31-46

Tra cattedra episcopale e pastorale

All'inizio dell'organizzazione dell'Agorà mi andavo domandando, pensando ai due simboli storici e liturgici del Vescovo - la cattedra episcopale e il pastorale - quale dei due avesse il primato logico e temporale.

Ebbene una risposta mi è venuta in seguito ad una lunga telefonata con una donna che avevo incontrato in uno degli innumerevoli banchetti di libri allestiti in giro per l'Italia. Lei cercava di presentarmi un lavoro che aveva fatto sui pellegrinaggi ai luoghi di Maria. E visto che aveva la stoffa sia sul piano della capacità linguistica che di riflessione teologica le lanciai la seguente proposta:

Visto che il giudizio finale su tutta la nostra vita e su tutte le vite umane verte sulla nostra volontà e capacità di cogliere l'assoluto di Dio e dell'Uomo nelle forme e situazioni di *umanità ferite* che mettono in moto o meno il nostro cuore... tanto che Gesù affermò la sua identificazione e la sua presenza, quasi consustanziale, in esse, perché non realizziamo un volume sui vari pellegrinaggi che portano, a somiglianza di Francesco, all'abbraccio del lebbroso, dell'affamato, del malato, dell'ignudo, del carcerato, dell'orfano, della vedova, dello straniero, ecc. ?

Da questo camminare verso l'abbraccio dipende il destino della nostra vita personale e comunitaria. E il giudizio è al plurale.

Se tutto questo è vero (oltre la Scrittura), il rapporto di vicinanza e di identificazione della nostra umanità con i *minori in e di umanità* ci rivela l'essenza di Gesù come Figlio dell'Uomo e come Figlio di Dio e ci spinge a rivestirci della Sua stessa umanità facendoci riscoprire la profondità della nostra umanità, altrimenti nascosta a noi stessi.



Monastero di Fonte Avellana

In seguito a questa riflessione ho capito che tra cattedra e pastorale la priorità temporale ed anche logica spettava e spetta al pastorale.

E i minori di umanità, come del resto ciascuno di noi, sono dentro al gregge, fanno parte del gregge, rivelano lo stato del gregge; posso quindi cogliere il Gesù che mi si rivela (in questo contesto è da approfondire l'affermazione di Gesù "I poveri li avrete sempre con voi") se con il pastorale - come lo usano i pastori professionisti - giro per tutto il gregge a individuare le pecore in difficoltà e a orientare tutto il gregge, cani compresi, partendo dalle loro necessità.

Se dunque ciascuno non può aspirare ad entrare nella pienezza del Regno di Dio e della Sua Giustizia, coscienti o meno, senza questo dialogo interiore ed esteriore con i *feriti di umanità*, il Vescovo, qualsiasi Vescovo deve, sia per la sua salvezza che per quella della Chiesa di cui fa parte e presiede nella carità, immettersi in questo movimento.

Lo deve per poter evidenziare al proprio popolo un cammino circostanziato, all'oggi, verso la salvezza del Regno. Lo deve anche perché è con questo cammino che si entra dentro la vera tradizione ecclesiale. Fuori di questo cammino è possibile che la Chiesa, le Chiese rischino di sentirsi dire il terribile: "Non vi conosco..."

Da queste considerazioni si evince come la cattedra episcopale *scotti* di responsabilità e non può essere appannaggio di tiepidi e di carrieristi ma di persone umili e forti insieme che solo la tenerezza di una madre sa forgiare.

E c'è un enorme bisogno di questi Vescovi che trasformino, idealmente e concretamente, la cattedra episcopale in cattedra degli emarginati e degli esclusi.

Su queste basi il Vescovo con le sue collaboratrici e i suoi collaboratori potrà sospingere tutto il popolo, credente o meno:

- a leggere la realtà dell'umanità ferita e sofferente;
- a evidenziare le cause personali e strutturali di quelle ferite;
- a studiare e mettere in atto programmi a breve, medio e lungo termine, perché tutti possano esprimere in pienezza la propria umanità.

E' questo, e non altro, l'impegno politico che i credenti possono e debbono, in compagnia di donne e uomini di buona volontà, mettere in atto.

Il Vescovo, da un punto di vista politico, come Vescovo avrà il compito di curare le disposizioni interiori del cuore di ciascuno per la lotta politica sulla falsariga del buon Samaritano ("va e fa anche tu lo stesso") perché i ciechi vedano, gli storpi camminino, i lebbrosi siano mondati e gli oppressi tornino a respirare la vita e la libertà.

Così facendo il Vescovo si uniforma al Gesù dell'oggi che indice il Giubileo e si fa fondamento dell'unità profonda del popolo, di tutto il popolo che gli è stato affidato. Non certo dell'unità cloroformizzante che lascia spazio ai lupi rapaci, ma di quella che poggia sulla roccia del giubileo su cui *il Regno di Dio e la sua giustizia* si fonda e dà sicurezza.

Di conseguenza si viene a comprendere il servizio dell'unità che parte dal Vescovo nel presiedere l'Eucarestia ove con tutti spezza il pane (e il pane è il pane e più è pane condiviso, più è corpo di Cristo) ... e in questo spezzare e distribuire il pane la Chiesa, settimana dopo settimana, cammina verso la *Giustizia del Regno*.

Giustizia del Regno che acquista sempre più sapore se abbraccia l'universalità dell'umano e della sua casa che è l'universo. E in questo universo ci sono i vari modi di dire Cristo e di dire Dio che ritrovano convergenza nella Giustizia del Regno.

Universalità che realizza il comando che Gesù dà sul monte, prima di nascondere il suo volto fisico agli occhi degli apostoli, di annunciare la buona notizia giubilare fino agli estremi confini della terra.



Monastero di Fonte Avellana

Di conseguenza non esiste per alcun Vescovo un minor impegno universalistico rispetto ad altri Vescovi, compreso il Vescovo di Roma. Tutti lo devono compiere in unità posseduti dalla Carità reciproca tra le Chiese... unità che sarà sì presieduta, in ultima istanza, nella Carità dal Vescovo di Roma, ma che solo la umile lotta pacifica, in nome di Gesù, a favore dei *minorati in umanità* potrà donare.

E con questo qualificato dono di unità possiamo comprendere la promessa di eterna compagnia di Gesù: “Sarò con voi fino alla fine dei tempi”.

Un saluto da parte di

don Gianni Giacomelli
Emilio Gabrielli